

30 AGOSTO 2015 – 14° DOPO PENTECOSTE – LUCA 10,25-37
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

il buon samaritano. Poche parole, poche storie hanno colpito e svegliato la coscienza umana come quella del buon samaritano. La riascoltiamo oggi perché anche la nostra coscienza si svegli da quella sorta di torpore che la avvolge.

Voglio semplicemente rileggere il testo con voi. Il testo ha due parti: il colloquio tra Gesù e il dottore della legge e appunto il racconto del buon samaritano. Bisogna leggerle insieme. Non esiste un buon samaritano senza colloquio con Gesù. Senza dialogo, senza confronto con la verità e la vita. Caino lo evita, evita Dio. E dimentica suo fratello Abele mezzo morto per strada. Ma Dio non smette di chiamare l'uomo: *Dove sei? Dov'è tuo fratello?* Ecco, Dio non ha mai smesso di interpellare le nostre coscienze. Fino al giorno d'oggi. Fino a questo preciso momento.

Il buon samaritano nasce dal colloquio con Gesù, dal colloquio tra un dottore della legge e Gesù. Entriamo quindi in questo colloquio con Gesù, invocando lo Spirito Santo a mantenere viva la memoria, anzi, a far rinascere il buon samaritano fra noi.

Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova... anzitutto la distanza. Per rimanere nella posizione dell'osservatore... vediamo... per appunto metterlo alla prova ...e gli disse: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?» La domanda della vita e della verità. Per una vita vera, autentica. E per una verità viva, vissuta. Cosa devo fare, per ritornare nella buona creazione, nel giardino di Dio. Per essere felice e per non aver vissuto invano.

Gesù gli disse: Nella legge – cioè nella Bibbia - che cosa sta scritto? Per avere risposta devi leggere la Bibbia. Non è solo l'opinione dei sacerdoti, leviti, protestanti, evangelisti. Questo è il parere di Gesù: attraverso questa Bibbia tu entri in dialogo, in un confronto con me e quindi con Dio stesso.

Ci vorrebbe un nuovo coraggio biblico fra noi. Il coraggio di affrontare i problemi con questa domanda: *Nella legge che cosa sta scritto?*... non in modo freddo distaccato, ma in modo personale: tu, *come leggi?* *Egli rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso».* Risposta da catechismo classico a domande e risposte. Ecco il profondo senso di quei catechismi della Riforma: entrare in questo dialogo, in questo confronto con Gesù, dal quale nasce il buon samaritano. Anche Gesù, anzitutto risponde come uno dei tuoi catechisti di allora: *«Hai risposto esattamente... ma poi aggiunge con disarmante semplicità, con tutta la semplicità del mondo, o meglio: con tutta la semplicità divina: fa' questo e vivrai...*

Inaccettabile questa grandiosa semplicità divina, per questo *egli, volendo giustificarsi... come Caino si giustifica rispondendo alla domanda *dov'è Abele, tuo fratello? Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?* A distanza, Gesù alla prova, vogliamo sapere come stanno le cose, per vedere come funziona e se funziona. E allora *disse a Gesù: E chi è il mio prossimo?**

Non accetta, non accoglie la semplicità di Dio. Anche Dio si deve tradurre, dissolvere nelle nostre regole. E qui sta la grande sorpresa, la grazia: Gesù non condanna questo atteggiamento. Rimane in dialogo, continua il confronto, raccontandoci il buon samaritano.

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto... la prospettiva del racconto è quella di un uomo ferito, di un uomo mezzo morto. Le prime due parole sono decisive per tutto quel che segue: *Un uomo.* Gesù vuole che ci mettiamo nei suoi panni. Nel suo caso strappati e insanguinati. Vuole che diventiamo *umani*. Non qualcosa di straordinario o santo, ma semplicemente *umani*. Questa è la prospettiva evangelica. Vedere la vita dalla prospettiva dell'uomo mezzo morto. E soltanto da questa prospettiva la si vede la vita. Soltanto dalla prospettiva dell'uomo mezzo morto si vede la verità. Si entra in questa prospettiva attraverso il colloquio con Gesù. Chi prega sa mettersi nei panni degli altri. Ma anche la lettura, leggere storie, romanzi è la scuola dell'empatia, della compassione. Amare qualcuno significa saper sentire con l'altro, conoscere i suoi guai come se

fossero i tuoi. Sapersi appunto mettere nei suoi panni strappati e insanguinati. Ecco, perché il buon samaritano nasce dal colloquio con Gesù.

Capita che perdiamo questo dialogo, questo confronto. La lettura, la preghiera. Che perdiamo Dio. Anche con buone ragioni, come Caino e il dottore della legge, siamo quelli che vogliono costruire, educare, “migliorare il mondo”, “stare dalla parte dei più deboli”, ci dichiariamo solidali, per lavarci la coscienza. Ma non siamo buoni samaritani. Spesso ci riempiamo la bocca con il povero, ma non lo sentiamo. Come ci riempiamo la bocca di Dio senza sentirlo. ...*Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada; lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. Così pure un levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto...* la parte più delicata e più affascinante della parabola è, allo stesso tempo, la più pericolosa: qui si può sbagliare, cioè di fissarci sul sacerdote e sul levita. Il nostro anticlericalismo lo vorrebbe, ma il testo biblico non ha nessuna intenzione di squalificare sacerdoti o leviti. Dobbiamo fare attenzione di non perdere di vista l'uomo ferito. La prospettiva dell'uomo ferito. Non bisogna scandalizzarsi del peccato altrui e dimenticare la propria prospettiva, la propria posizione evangelica in questa storia. Quella dell'uomo mezzo morto. Il sacerdote e il levita lo vedono. Ma lui stesso, forse non si è nemmeno accorto né del sacerdote né del levita. Passavano appunto dal lato opposto. Lasciamoli passare.

Quel che nota il nostro uomo mezzo morto è un altro, perché questo non rimane a distanza, ma gli passa accanto: *un samaritano* – proprio un samaritano, i più grandi nemici del popolo dai quali bisogna tenersi lontani (come dai tedeschi negli anni 40 e dai cattolici nel 600) - *che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe pietà...* lo vede e lo sente. Sa mettersi nei panni strappati e insanguinati di un altro essere umano. Non in senso che la sofferenza dell'uomo ferito diventi la sua. Nò, la sofferenza è personale, rimane la tua, e la mia rimane la mia. La mia sofferenza non la capirai mai fino in fondo, se non l'hai provata, e della tua non ne capirò mai abbastanza, se non l'ho provata sulla mia pelle. Ecco, la sofferenza dell'uomo mezzo morto non diventa quella del samaritano, ma diventa il Signore del samaritano. L'autorità che comanda. Il governo della sua vita. Ecco, la sofferenza di un altro può diventare il governo, il Signore della tua vita. La massima autorità della vita è quella della vittima della storia.

E qui il racconto non rimane generico, del tipo: e l'aiutò. Adesso Gesù racconta dettagliatamente – direi con amore - tutti i passi successivi: *avvicinatosi, lasciò le sue piaghe, versandovi sopra olio e vino; poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno dopo, presi due denari, li diede all'oste e gli disse: “Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno”...* tutto questo è importante. Non importa solo che vuole aiutare, importa anche che l'aiuto sia efficace. Non importa soltanto il fatto *che* aiuta, ma importa anche il modo *come* aiuta. Il samaritano aiuta, ma non si sacrifica. Non si sacrifica, ma non si risparmia. Il suo aiuto è ben limitato. Definito. Fa quel che può fare. Ma quello lo fa. Mentre, nel doppio comandamento d'amore, l'amore verso Dio è illimitato: *con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua ecc.* l'amore verso il prossimo è limitato, definito: *come te stesso*. Questa è la misura. Il prossimo non è Dio. Ma è pur sempre il prossimo. Se il samaritano l'avesse amato con tutto il cuore e con tutta l'anima, avrebbe dovuto spendere più di quattro ore, un po' di forza, del vino, dell'olio, la fascia e due denari. Non bisogna sacrificarsi. Questo l'ha fatto Gesù. E finché crediamo che la Bibbia dica di doversi sacrificare per altri non faremo mai nulla di buono. Ma non dobbiamo neanche fare meno del buon samaritano. Qui la Bibbia è molto precisa: bisogna fare come il buon samaritano. Né di più né di meno. Coloro che si vogliono risparmiare perdono il meglio della vita. Coloro che si vogliono sacrificare perdono ugualmente il meglio della vita. E che cos'è questo meglio della vita? La comunione, la partecipazione, la condivisione. La prospettiva dell'uomo ferito e lasciato mezzo morto per strada, che quel samaritano non lo potrà dimenticare mai.

Adesso cogliamo il profondo senso della domanda finale di Gesù: *Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?* Il prossimo del dottor della legge è il suo avversario: il samaritano. Chi si mette nei panni degli altri può ricevere l'amore dal proprio avversario. E quell'amore, dal punto di vista umano (Caino), è l'amore di Dio. Alla fine della

predica il dottor della legge lo deve riconoscere: Il mio prossimo è *colui che gli usò misericordia*, cioè il samaritano, il mio avversario. *Gesù gli disse: Va', e fa' anche tu la stessa cosa...*

Non so quanti uomini vediamo oggi in condizioni simili a quelli dell'uomo sulla strada tra Gerusalemme e Gerico. La strada violenta tra Gerusalemme e Gerico ha lasciato il profondo ricordo di una misericordia vera vissuta. Le vie del mediterraneo richiedono oggi corridoi umanitari.

Al sinodo ci siamo detti di fare, senza sacrificarci e senza risparmiarci, semplicemente il nostro mestiere da cristiani. Di pregare, dialogare, confrontarci con la parola di Dio che ci insegna a metterci nei panni altrui. Preghiamo per non perdere mai la prospettiva dell'uomo ferito che il buon samaritano non lo dimenticherà mai più in vita sua.

Amen.